

Omelia nell'Eucarestia di ringraziamento per l'elezione del Papa Francesco

Cattedrale di Treviso, 18 marzo 2013

Carissimo vescovo Paolo, fratelli e sorelle,

siamo qui a ringraziare il Signore, che ci ha dato un pastore, ha dato un pastore alla chiesa universale.

Permettetemi però, prima di tutto, di rivolgere un pensiero colmo di gratitudine a Benedetto XVI, per quanto ci ha donato, con dolce sapienza, nei suoi otto anni di ministero petrino; e anche per la sua coraggiosa scelta della rinuncia, manifestazione di grande fede e di umiltà insieme, ultimo suo atto di magistero, davvero di singolare efficacia.

Ci sentiamo più che mai, in questo momento, parte viva della chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Quella chiesa che il Concilio Vaticano II ci ha insegnato a conoscere e ad amare come “mistero”, cioè comprensibile nella sua essenza solo mediante la fede. Quella chiesa sul cui volto, pur segnato dal peccato, risplende il *lumen gentium*, la luce delle genti che è Cristo (cf. LG 1). Quella chiesa, – ci ricorda ancora il Vaticano II – popolo messianico che ha per capo Cristo; che ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio; che ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati; che ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cf. LG 9).

Il Signore ha voluto che questo popolo di Dio che è la chiesa avesse una guida, Pietro, che assieme agli altri apostoli la conducesse, con umile spirito di servizio, sulla strada che conduce al Regno.

Noi diciamo grazie al Signore che ci ha dato Papa Francesco, facendo sì che la nostra casa comune, la chiesa, continui ad essere fondata sulla roccia. «La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre» (2Sam 7,16), abbiamo sentito promettere a Davide dal profeta Natan, nella prima lettura di questa solennità di san Giuseppe nella quale ormai la liturgia ci ha fatti entrare. Anche la chiesa ha bisogno di essere salda, ha bisogno di poggiare su Cefa, la pietra. E la presenza del successore di Pietro ci è stata assicurata ancora una volta.

Papa Francesco ci ha già mostrato la sua fede limpida. Quella fede che ritorna con insistenza come l'atteggiamento decisivo di Abramo, il nostro “padre nella fede”, nel testo di Paolo ai Romani che abbiamo ascoltato: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rom 4,18). La liturgia evidentemente applica queste parole a Giuseppe. A lui, forse smarrito e incredulo, l'angelo dice: non temere! Ed egli «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore» (Mt 1,24). Giuseppe comprensibilmente impaurito, ma poi credente e obbediente.

Ci fa pensare al cardinale Jorge Mario Bergoglio che vede crescere i voti nei pochi scrutini dell'ultimo conclave, sentendo “crescere il pericolo”, come lui stesso ha raccontato, ma avendo accanto un cardinale amico che lo conforta. E nella fede e nell'obbedienza l'arcivescovo di Buenos Aires ha detto il suo “sì”; ha fatto quanto gli

ha chiesto il Signore, come Giuseppe, di cui – ci è dato di sapere – il Papa è particolarmente devoto.

Ed egli giunge a noi e a tutta la chiesa, portando con sé la sua vasta esperienza di cristiano autentico, il suo intenso spirito di servizio, il suo sincero amore alla povertà e ai poveri, come Francesco d'Assisi, la sua solida fede, una fede – possiamo pensare – maturata e cresciuta nel tempo, in condizioni anche difficili, sia sociali che ecclesiali, in contesti di sofferenza. Penso al fatto che egli è discendente di emigrati italiani, e sovente l'emigrazione è esperienza difficile e sofferta; penso a quanto la chiesa di America Latina, da cui egli proviene, abbia dovuto percorrere, in epoca recente, cammini significativi ma segnati anche dalla croce. Come, del resto, l'apostolo Pietro, che i vangeli ci mostrano discepolo in cammino, tra slanci e debolezze, tra certezze e dubbi, tra manifestazioni di audacia e di clamorosa fragilità. Eppure Gesù ne fa il suo testimone primo e necessario, chiedendogli di confermare i fratelli nella fede e di pascere le pecore del Pastore divino.

Noi abbiamo bisogno di questo testimone, chiamato a ripetere alla chiesa di tutti i tempi, come nel giorno di Pentecoste: «Quel Gesù che è stato crocifisso, Dio lo ha risuscitato e noi ne siamo testimoni (cf. At 2,22-23.32). Abbiamo bisogno che egli aiuti le chiese a seguire Gesù, egli che è il successore di Pietro, al quale Gesù ha detto – e sono le ultime parole rivolte al capo degli Apostoli –: «Tu, seguimi!» (Gv 21,22).

Per parte nostra, lo vogliamo sostenere con l'affetto, l'ascolto, la preghiera. Di questo ho assicurato Papa Francesco, inviandogli un breve messaggio a nome di tutta la diocesi, in cui ho voluto anche ringraziarlo per il “sì” che egli ha avuto il coraggio di dire al Signore e alla chiesa.

Noi, avendo già scorto la semplicità, la bontà, la bellezza dei suoi primi gesti e delle sue prime parole, vogliamo sostenerlo. E vogliamo lasciarci guidare da lui, per rendere la chiesa universale, la nostra chiesa diocesana, le nostre comunità cristiane, luoghi in cui risplende la luce e risuona la “buona notizia” che è Gesù Cristo.